

Un soffio di vento
L'eterno Amore

Copyright Renzo Di Bello
Tutti i diritti riservati

Renzo Di Bello

**UN SOFFIO DI VENTO
L'ETERNO AMORE**

racconto

Dedico il mio lavoro a mia moglie Maria

*Ringrazio il prof. Mariano D'Alessandro
per la sua preziosa collaborazione*

“Così non sono più due ma una sola carne”

(Matteo 19,6)

5 Aprile 2009

Quella notte non mi era stato possibile chiudere occhio. La terra aveva tremato paurosamente. Il lampadario della camera da letto oscillava preannunciando la sciagura che si era abbattuta in qualche paese a noi non molto lontano.

Solo dopo qualche ora si è avuto notizia dell'immane tragedia che in quella notte di primavera aveva così duramente colpito i molteplici paesi del vicino Abruzzo.

La mia tristezza è apparsa ancora più sconcertante quando mi hanno detto che tra le vittime c'era anche la giovanissima Maria Civita, che solo qualche anno fa era stata mia alunna nella scuola elementare di Suio.

La mattina seguente mi ha chiamato mia madre perché molto impressionata dalla scossa di terremoto. Ha avuto molta paura perché rimasta sola in casa da quando mio padre è stato chiamato dall'Eterno. Voleva farmi controllare la vecchia abitazione che il movimento tellurico aveva sicuramente messo alla prova nella notte precedente.

La casa sembrava non aver riportato alcun danno, anche perché il sisma si era scatenato a diverse centinaia di chilometri e quindi molto lontano dal nostro piccolo borgo, arroccato sulla roccia, sul monte, stretto intorno all'antica fortezza medievale.

Volli salire sulla piccola soffitta, raggiungibile a stento con una vecchia scaletta di legno a pioli, passando attra-

verso la stretta botola. Mia madre mi implorava di non salire perché aveva paura che potessi farmi male, soprattutto perché non ero più agile come una volta, quando, ragazzino, salivo e scendevo con spregiudicata prontezza. Tuttavia avevo voglia di esplorare la soffitta e vi salii ugualmente.

L'ambiente era buio da far paura. Lo spazio era completamente occupato da innumerevoli oggetti pieni di polvere e ragnatele. Qua e là, dalle tegole smosse dal vento, penetravano spiragli di luce che trafiggevano l'oscurità e convergevano curiosamente su una vecchia panca di legno. Era una di quelle casse che si usavano durante la grande guerra: aveva trasportato chissà quante munizioni che avevano prodotto soltanto orfani e vedove.

Provai ad aprire il baule. Una nuvola di polvere impazzì e cominciò a danzare vorticosamente attraverso i raggi di sole che pareva volessero indicarmi la cassapanca. Apparve subito ai miei occhi una vecchia scatola di cartone con una scritta appena visibile, perché consumata dal tempo e ricoperta di uno spesso strato di polvere. Scordato il motivo per cui ero salito in soffitta, con determinazione e allo stesso tempo con estrema delicatezza, afferrai il prezioso tesoro e tornai giù in cucina, quasi volando sui pioli di legno della ripida scala.

Una volta giunto al cospetto di mia madre, la rassicurai che lì sopra era tutto in ordine, la salutai e me ne tornai a casa.

Aprii senza alcun indugio e con avida curiosità il vecchio "scrigno" di cartone e rimasi a bocca aperta nel leggere sulla copertina del quaderno un nome che ogni tanto sentivo dalla bocca di mio padre: Alarico.

Il nome del nonno mi aveva sempre affascinato: Alarico, il re dei Visigoti! Non avevo mai conosciuto il volto di mio nonno, per cui la mia fantasia poteva sbizzarrirsi e sognare.

Avevo trovato il suo vecchio diario che per lunghissimi

anni mio padre aveva tenuto segreto. Al di sotto del quaderno, sul fondo della scatola, c'erano anche delle lettere tenute insieme da uno spago grigio, legato più volte con diversi nodi.

A questo punto, in un silenzio quasi religioso, aprii delicatamente il diario e incominciai a leggere:

